

Myriam Benothman



Dream hunters

IL PONTE ILLUSORIO



ASTRO | ROMANCE

Dream hunters

IL PONTE ILLUSORIO

Fantasy romance

I Edizione settembre 2016

© 2016 Astro edizioni

S.r.l.s., Roma

www.astroedizioni.it

info@astroedizioni.it

ISBN 978-88-99768-13-3

Direzione editoriale:
Francesca Costantino

Progetto grafico:
Elisabetta Di Pietro

Copertina:
Livia De Simone

*Tutti i diritti sono
riservati, incluso
il diritto di riproduzione
integrale e/o parziale
in qualsiasi forma.*

*A Guido,
adorabile marito e ingegnere,
che ha saputo tenermi per mano e guidarmi
tra le luci e le ombre del mondo incantato,
avendo sempre cura che non lasciassi il sentiero.*

Indice

| | |
|------------------------------|-----|
| Prologo | 9 |
| Racconti dal passato | 11 |
| Incontri inattesi | 19 |
| Charles Perrault | 27 |
| Dodici rintocchi | 33 |
| La scarpetta di cristallo | 41 |
| Lo specchio | 49 |
| Presagi | 59 |
| Bianca come la neve | 69 |
| Sottosopra | 79 |
| Belle addormentate | 89 |
| Il vento | 115 |
| Sogno di una notte d'autunno | 133 |
| Incubi | 151 |
| Antichi custodi | 165 |
| Segreti | 171 |
| La tredicesima luna | 181 |
| Calice di sangue | 193 |
| Ricordi dal buio | 201 |
| L'anello | 209 |
| Canti oscuri | 223 |
| Il ponte illusorio | 241 |
| Solstizio d'inverno | 257 |
| Epilogo | 263 |
| | |
| Ringraziamenti | 271 |

Prologo

*L'*orologio della torre scandì dieci rintocchi mentre le nuvole si diradavano, lasciando filtrare la luce della luna. Levò lo sguardo al cielo e le ultime gocce di pioggia le bagnarono il viso.

Aveva vinto.

Si avvicinò alla giovane stesa a terra. Continuava a perdere sangue. Una macchia scura si stava allargando sotto il vestito, la ferita troppo profonda per il suo fragile corpo umano.

Era più bella di quanto riuscisse a sopportare, i tratti distesi, quasi stesse dormendo. Provò l'impulso di sfigurare quel viso che l'aveva ossessionata per anni, ma un rumore la fece voltare.

Il principe si stava rialzando. Quasi incantata, lo osservò mettersi in piedi e avvicinarsi con passo irregolare, la gamba destra rigida per il colpo subito. Aveva uno squarcio sulla manica della giacca e un taglio sulla fronte. Se solo non si fosse ostinato a proteggere quella ragazzina.

Rimase immobile, in attesa che si accorgesse di quanto accaduto. Non ci volle molto. Gli occhi del giovane la oltrepassarono come se non esistesse, spalancandosi dall'orrore.

Urlò una volta soltanto. Un urlo lacerante che riempì l'aria. Sfoderò la spada e si buttò in avanti, cercando di colpirla al cuore. Lei si limitò a scomparire per riapparire poco più in là. Non voleva fargli del male. Colto di sorpresa, rimase a fissarla, i denti serrati. I suoi muscoli vibravano per la tensione, gocce di sudore gli scivolavano lungo le tempie e sulla pelle abbronzata del collo. Se avesse potuto, le avrebbe ringhiato contro.

Conosceva quello sguardo. La rabbia di chi vorrebbe strangolarti a mani nude, pur sapendo di non avere alcuna speranza.

Ma c'era dell'altro. La paura di perdere qualcosa di più prezioso della vita stessa.

Lo vide vacillare, poi cadere in ginocchio accanto a lei. Prese il corpo esanime e lo strinse a sé, cercando di fermare il sangue che gli colava tra le dita.

«Non lasciarmi. Ti prego, non lasciarmi», supplicò con voce rotta. Respirava ansimando, lo sguardo fisso, incapace di arrendersi.

Racconti dal passato

Rivoli d'acqua l'avvolgevano, si sentiva gelare. Sophie accelerò la corsa in cerca di un balcone o una pensilina, ma sembrava che le strade di Saint-Germain girassero intorno a un monolite di pietra, i cornicioni troppo stretti per offrirle riparo.

Non ricordava di essere mai stata tanto zuppa. I jeans le si incollavano alla pelle, sempre più pesanti, le Converse ai piedi ormai delle spugne. Imboccò il Passage Dauphine mentre una signora incappucciata usciva da un palazzo lasciando aperto il portone, concentrata com'era ad aprire l'ombrello.

Non ci pensò un attimo e si infilò nell'androne semibuio, felice di trovarsi all'asciutto. Si tolse la giacca a vento e la strizzò insieme ai capelli raccolti in una lunga coda, cercando nella tasca interna i fazzoletti che dimenticava sempre di portare con sé.

Ai suoi piedi si era formata una piccola pozza d'acqua. Non riuscì a trattenere uno starnuto e le sembrò che l'eco della sua voce si propagasse tra i muri di pietra annerita. La guardiola era deserta, appena rischiarata dai riflessi dei lampioni che filtravano dal lucernario sopra di lei.

Sarebbe voluta tornare indietro, ma il temporale non accennava a calmarsi. Il pensiero di correre sotto la pioggia fino alla fermata della metropolitana la convinse a restare. Infilò la mano in tasca in cerca del cellulare, quando i fari di una macchina illuminarono due grandi finestre che si affacciavano su un cortile interno.

In fondo, sul lato opposto, vi era un'insegna appesa con due catene a un palo di ferro. Si muoveva appena, quasi a richiamare la sua attenzione. Avanzò di qualche passo e sorrise alla vista delle lettere incise nel legno umido.

Gérard Guinot. Bouquiniste.

Una bottega di libri usati. Si affacciò alla vetrina velata di condensa,

incrociando la sua immagine riflessa. Il viso pallido e magro, un paio di ciocche scure incollate alle guance, le labbra livide. Se avesse avuto un po' di decenza, se ne sarebbe andata senza voltarsi.

Il fragore di un tuono la fece sussultare e, per un attimo, avvertì una presenza dietro di lei. Si guardò intorno ma non c'era nessuno, solo il tamburellare della pioggia scrosciante.

Tornò a fissare la porta. Il cartello con gli orari di apertura era scritto con grafia asciutta. Mentre spingeva la maniglia verso il basso, ebbe la certezza che il proprietario non gradisse i perditempo. Poteva immaginarlo, le spalle curve sotto il peso degli anni, il naso sormontato da piccoli occhiali rettangolari.

I cardini cigolarono, mentre il legno sfregava contro il pavimento. Salutò, la voce bassa di chi entra in biblioteca, ma nessuno rispose.

Un odore di carta e inchiostro le arrivò alle narici e gli occhi si abituarono alla penombra. La stanza si estendeva per tutta la lunghezza del palazzo, riusciva appena a scorgerne il fondo. Mensole colme di libri e giornali s'innalzavano fino al soffitto, formando un labirinto di stretti corridoi, illuminati da fioche lampadine.

Avanzò tra gli scaffali, volgendo gli occhi a caso, stordita da una moltitudine di titoli e di nomi riportati sui dorsi delle copertine rilegate.

«Che cosa vuole?», l'apostrofò un signore comparso dal nulla.

Di corporatura robusta e con folti capelli bianchi, indossava una giacca di tweed con le toppe ai gomiti e pantaloni di velluto grigio. Non era affatto come l'aveva immaginato, se non per gli occhiali, dietro ai quali spiccavano due occhi freddi, quasi ostili.

Sophie arretrò un poco, come se l'avesse colta a rubare nella dispensa. «Cercavo riparo dalla pioggia».

«I giovani non hanno più alcun rispetto», bofonchiò lui. «Sta bagnando il pavimento».

Seguì il suo sguardo e notò le gocce che dalla giacca cadevano ai suoi piedi. Doveva sembrargli un pulcino fuori misura. «Mi perdoni».

Il vecchio liquidò le sue scuse con un gesto secco. Prima che potesse aggiungere altro, le porse un panno con cui asciugarsi. «Non tocchi nulla».

Sophie ringraziò e se lo passò addosso, sfregandosi i capelli. Il suo interlocutore si accomodò su una poltrona di cuoio, vicino a un tavolo pieno di carte tra le quali spuntava una grossa teiera, e riprese la lettura di un saggio sull'Italia bizantina. Proprio quando pensava che avesse dimenticato la sua presenza, l'uomo parlò di nuovo.

«Visto che non può fare a meno di disturbarmi, mi dica perché è entrata».

Lei non rispose subito, colpita dal tono brusco delle sue parole. «Fuori diluvia».

«Perché è entrata *qui*. Poteva restare nell'atrio».

«Ho notato l'insegna, mi ha incuriosito».

L'aria severa, la scrutava. «Detesto i ragazzini. Sono chiassosi, maleducati e, soprattutto, *non leggono*». Lo disse con disprezzo, come un inquisitore all'eretico sul patibolo.

Qualcosa le disse che valeva la pena convincerlo del contrario.

«Sono cresciuta tra i libri. Ricordo la vecchia macchina da scrivere di mio padre, le macchie che il nastro mi lasciava sulle dita».

Fece una pausa. «Trascorrevo ore sul tappeto del suo studio, tra i fogli sui quali scarabocchiavo imitando i disegni di mia madre».

L'uomo si abbassò gli occhiali sul naso. Aveva tutta l'aria di un tic, eppure Sophie ebbe l'impressione che volesse osservarla meglio.

«Quanti anni ha?».

«Diciassette tra un mese».

«È troppo giovane per parlare di macchine da scrivere. Che mestiere fanno i suoi genitori?».

«Mio padre è uno storico dell'arte, mia madre un'illustratrice di fiabe», rispose dopo una breve esitazione. Non riusciva a parlare di lei al passato. A dire il vero, non riusciva a nominarla senza che le mancasse il fiato.

«Un'illustratrice di fiabe», ripeté rivolto a se stesso, quasi a rincorrere un pensiero sfuggente.

Rimasero entrambi in silenzio, accompagnati dal ticchettio di un grande orologio a pendolo. Fuori aveva smesso di piovere e Sophie avrebbe potuto togliere il disturbo. Rimase dov'era, le mani in tasca. «Posso chiederle il nome di sua madre?».

Fu tentata di ignorare la domanda, ma l'educazione impartitale ebbe la meglio. «Isabelle Dumont».

Lui la fissò con intensità tale da costringerla a distogliere lo sguardo. «Isabelle Dumont?», ripeté scattando in piedi. Ora sembrava diverso, quasi allegro. «Voglio farle vedere una cosa».

Scomparve dietro una porta *trompe-l'oeil* che a prima vista le era sfuggita. La sua voce giunse distante; borbottava lamentandosi dell'umidità, come se fosse sceso in cantina. Ricomparve poco dopo con una borsa legata da un nastro. Liberò parte del tavolo e la fece scivolare sul piano, invitandola ad aprirla.

Sophie sciolse il nodo e scoprì un libro avvolto nel lino. Doveva essere molto antico. Lo sfilò con cautela, ma quando vide il titolo inciso a caratteri classici per poco non le cadde di mano.

Aveva di fronte la prima edizione delle *Storie e racconti dei tempi passati* di Perrault. Charles Perrault. Lo scrittore. Colui che per primo aveva tinto di inchiostro le favole più famose del mondo.

«I volumi risalenti al 1697 si contano sulla punta delle dita», spiegò l'uomo con devozione quasi religiosa.

Sophie lo sfogliò, assaporando il profumo delle pagine ingiallite, il lieve scricchiolio della rilegatura vecchia di secoli. I personaggi racchiusi in quel libro l'avevano accompagnata per anni, nutrendo la sua fantasia. Cenerentola, Biancaneve, la Bella addormentata.

Se solo sua madre fosse stata con lei.

Sophie.

Un mormorio appena accennato, poco più di un sospiro affidato alla brezza. Volse lo sguardo al libraio, chiedendosi come avesse indovinato il suo nome, ma lui non la guardava nemmeno.

Tornò al libro. Per un attimo le sembrò di vedere un bagliore tra le lettere, come se una torcia scorresse le pagine dall'interno. Sbatté le palpebre, confusa, e la voce parlò ancora.

Più vicino Sophie, vieni più vicino.

Si passò una mano sulla fronte e la sentì scottare. Doveva avere la febbre alta. Sarebbe dovuta correre a casa e mettersi a letto, ma i suoi piedi rifiutavano di muoversi. Non sapendo cosa fare, iniziò a leggere ad alta voce.

«C'era una volta in un villaggio una bimba, la più carina che si potesse mai vedere. La sua mamma ne andava matta e sua nonna più ancora. La buona vecchina le fece fare un piccolo cappuccio rosso, che le andava proprio a pennello, al punto che dappertutto la chiamavano Cappuccetto rosso...».

Un alito di vento l'avvolse, portando con sé un aroma di fiori selvatici. Fu come salire su una giostra. La terra si mise a girare e le pareti si dissolsero in un'esplosione di sole e colori, lasciando il posto a una valle tra colline verdeggianti e boschi di querce, sotto un cielo punteggiato di nuvole.

Lunghi fili d'erba frusciano nel campo intorno a lei. Non avvertì alcun disagio, né il bisogno di strizzare le palpebre, le pupille abituate alla luce di un giorno d'estate. Cosa stava accadendo, che posto era quello?

Rimase immobile in una dimensione abbagliante, finché una voce non la raggiunse alle spalle. Si mise a correre verso la sommità della collina, spinta da una forza misteriosa, il corpo leggero. Indossava un abito di cotone con bretelle sottili, i capelli sciolti le solleticavano le spalle e la schiena.

Giunta in cima, ispirò a fondo l'aria di quel giorno sospeso nel tempo. Si sentiva viva e felice come non era mai stata. Una mano le sfiorò il braccio, invitandola a voltarsi.

Un giovane torreggiava su di lei, il volto in controluce. Sorrideva. Un sorriso caldo, luminoso. Sentì lo stomaco chiudersi per l'emozione. Le sue dita salirono ancora sulla pelle nuda, lasciandosi dietro un brivido. Sentì le mani di lui sulla schiena, il suo cuore battere forte contro il petto, le sue braccia che la stringevano e l'attiravano più vicino.

Trattenne il fiato mentre chinava il viso verso di lei, il respiro

tiepido sulle labbra, ferme a un soffio dalle sue. D'istinto alzò le braccia e gliele allacciò al collo, suscitando la sua risata divertita. Non aveva mai sentito un suono così dolce.

«Sophie...».

Il mondo riprese a ondeggiare con un movimento lieve. Le braccia che l'avvolgevano si dissolsero nel nulla e quel luogo incantato svanì come era apparso, lasciandosi dietro un acuto senso di perdita.

La luce artificiale riempì la stanza in maniera quasi dolorosa, soffocandola. Le gambe le tremavano. Si sentì vacillare e dovette reggersi al tavolo con entrambe le mani per non cadere. Lentamente, prese coscienza del tenue bagliore delle lampade, del ticchettio dell'orologio, del legno ruvido sotto le dita.

«Signorina, si sente male?».

Non riusciva a smettere di tremare. Fece un passo indietro, la mente in subbuglio.

«È molto pallida, come posso aiutarla?», domandò l'uomo, con tono che voleva essere rassicurante. «Le parlavo, ma era come se fosse in trance».

Sophie fece per muoversi e avvertì di nuovo quella sensazione di sdoppiamento, accompagnata da un sibilo appena percettibile.

«Mi dispiace averle fatto perdere tempo».

Corse fuori senza salutare, superò il cortile e il portone aperto, oltre la strada, seguita dal clacson di una macchina che si fermò mancandola per un pelo. Odori e suoni si mescolavano tra loro, forme indistinte le passavano accanto mentre galleggiava tra i fari delle automobili bloccate nel traffico.

Quanto tempo era passato? Si sentiva come un uccello andato a sbattere in volo contro una finestra. Scosse la testa, cercando di orientarsi, di assorbire il ritorno alla realtà.

Per un momento, una vita si era sostituita alla sua. E quel ragazzo, chiunque fosse, l'aveva chiamata per nome. Appoggiò la schiena a un lampione, incapace di formulare un pensiero coerente. Sapeva che le sarebbe bastato chiudere gli occhi per sentire le sue mani su

di sé, la corsa furiosa nel petto, il nodo di stupore che le chiudeva la gola.

Inspirò a pieni polmoni l'aria carica di pioggia. A poco a poco la vertigine si attenuò. Si passò le mani sul viso e tra i capelli, raccogliendoli dietro la nuca. In quel momento il cellulare si mise a squillare. Fissò a lungo il nome sul display, prima di rispondere.

«Sei in ritardo». Era tipico di Kiki saltare i convenevoli. «Sbrigati, tuo padre sta cercando di convincermi che senza Caravaggio il mondo della pittura non sarebbe lo stesso», scherzò l'amica prima di riattaccare.

Sophie infilò il telefono in tasca e si mise a camminare di buon passo, incurante delle pozzanghere, lungo Rue Dauphine e oltre il Pont Neuf, cercando di non pensare, di cancellare quelle immagini dalla mente. Rallentò solo quando imboccò la via di casa. Un riverbero rosso illuminava le finestre al secondo piano. L'idea della legna scoppiettante nel camino l'aiutò a calmarsi. Si sentiva bruciare per la febbre.

Trovò Kiki appoggiata ai cuscini del letto, una lattina di Coca-Cola in una mano e il cellulare nell'altra. A dispetto del suo pedigree americano, i capelli corti e lo stile finto trasandato facevano di lei una vera parigina. Indossava una maglietta fuori dai pantaloni e un giacchino aperto davanti, i calzini di due colori diversi. Poteva cambiarsi tre volte al giorno e far sentire uno stupido chiunque non seguisse il suo esempio.

«Che ti è successo?», domandò non appena la vide entrare.

Sophie mugugnò qualcosa e si sfilò la felpa da sopra la testa, abbandonando i vestiti bagnati sul pavimento.

Il getto caldo della doccia la riportò in vita. Sentì i muscoli rilassarsi, la punta delle dita pizzicare e la circolazione riprendere il suo corso. Rimase sotto l'acqua per un tempo indefinito, finché l'amica non si affacciò alla porta per verificare che non fosse scappata dalla finestra.

«Stai bene, Soph?».

Chiuse il rubinetto e afferrò l'accappatoio per prendere tempo.

«Ho preso il diluvio dalla prima all'ultima goccia».

«Lo avevo intuito».

Si asciugò e infilò sopra i leggings un vecchio maglione del fratello. Kiki inarcò un sopracciglio. «Porti ancora i vestiti di Patrick? Sembri un fagotto».

Sophie si strinse nelle spalle, prima di lasciarsi cadere sul letto. Da quando si era trasferito a Londra, il fratello le mancava terribilmente. Avrebbe saputo cosa dirle, come rimettere tutto a posto.

«Perché sei uscita con questo tempo?».

Cercò una scusa a cui aggrapparsi, ma Kiki fu più veloce. «Sei andata a Saint-Sulpice».

Lo disse come un genitore che scopre il figlio a fumare in bagno. Sophie non rispose. Andava spesso nella chiesa dove si era tenuto il funerale della madre. Ci andava di nascosto, la domenica pomeriggio.

L'amica le porse la lattina. Sophie vi si aggrappò con entrambe le mani e bevve un lungo sorso. Si era trattato di un'allucinazione provocata dalla febbre, non c'era altra spiegazione.

Sospirò, portandosi le ginocchia al petto. Voleva dormire. Dormire e magari, svegliandosi l'indomani, scoprire di aver solo sognato.

Incontri inattesi

Sophie non riusciva a togliersi dalla testa le immagini di quel Spomeriggio, né a pensare ad altro. Nell'ultima settimana, si era fermata più volte davanti al portone chiuso sul Passage Dauphine, incapace di suonare il campanello. Il proprietario del negozio di libri era l'unico che potesse aiutarla.

Gérard Guinot avrebbe creduto al suo racconto privo di senso. Ne era certa eppure non riusciva a decidersi.

Una folata d'aria le mosse i capelli. Si girò controvento e una pioggia di goccioline le inumidì il viso. Il gorgoglio delle fontane di Versailles accompagnava le sue passeggiate estive, lontano dalla frenesia cittadina. Aveva affittato una bicicletta per allontanarsi dai turisti che invadevano la corte principale del castello, e in breve raggiunto il Bassin d'Apollon.

Era raro che ottobre offrisse una giornata così bella. Il carro del dio emergeva maestoso tra i giochi d'acqua che si elevavano per alcuni metri, creando piccoli arcobaleni visibili in controluce. Seduta sul bordo della grande vasca, Sophie socchiuse gli occhi, poi li coprì con la mano per proteggerli dal sole.

Il ricordo di quel ragazzo la ossessionava. Più cercava di evocarne il viso, più questo le sfuggiva. Aveva fatto molti sogni e tutti lo vedevano protagonista, ma al risveglio non ricordava che pochi dettagli. Le note di un carillon, il fruscio del vento, una fontana al bagliore della luna. E i suoi occhi. Non riusciva a coglierne il colore, ma la fissavano con un'intensità tale da accompagnarla persino da sveglia.

Infilò la borsa a tracolla e inforcò la bici, diretta verso il borgo della regina Marie Antoinette. Nonostante la grande affluenza di visitatori, vi si respirava una quiete d'altri tempi. I tetti di paglia delle case evocavano i villaggi fiamminghi del Settecento, vi

era persino un mulino la cui ruota muoveva il piccolo ruscello artificiale.

Superò il lago e si fermò accanto a una quercia. Il sole filtrava tra i rami, proiettando forme di luce sull'erba. La schiena appoggiata al tronco, prese le matite e cominciò ad abbozzare la scena.

Le dita si muovevano rapide e l'immagine iniziò a prendere forma. Come spesso accadeva, il movimento delle lancette rallentò, accogliendola nella dimensione riservata agli artisti.

Perse la cognizione del tempo e si fermò ad ammirare il risultato dei suoi sforzi. Una foresta dal fitto manto si ergeva ai limiti della radura, il borgo appena visibile sullo sfondo. Ogni ramo, ogni foglia erano tratteggiati con cura.

Non vi fece subito caso. Un dettaglio, poco più di un effetto ottico. Una figura ricurva la osservava da dietro un cespuglio, dal *suo* disegno. Strizzò le palpebre nel tentativo di metterla a fuoco, e un attimo dopo era scomparsa.

Si passò un avambraccio sul volto. Aveva sonno. Un sonno irresistibile che non lasciava spazio a nessun altro desiderio. Sentì i muscoli rilassarsi e, un momento dopo il quaderno le cadde dal grembo.

*

Quando aprì gli occhi, fu tentata di richiuderli. Era sdraiata a terra, al centro della radura così ben rappresentata su carta, ora tramutata in sogno.

Perché di un sogno doveva trattarsi. Non vi era presenza umana, solo il cinguettio degli uccelli turbava il silenzio tra gli alberi. Il castello era scomparso e così la borsa con tutte le sue cose. Le erano rimasti solo la maglietta e i pantaloni leggeri indossati quella mattina. Si alzò in piedi e avanzò titubante, scoprendo una cascata circondata da dirupi rocciosi. Cedette alla tentazione di sfiorare l'acqua. Sentendola fresca al tatto vi immerse le mani, portandole al volto con i palmi a cucchiaino.

Un luccichio sotto la superficie attirò il suo sguardo. Affondò le dita tra i ciottoli sul fondo e si stupì nel trovarvi una catenella con il pendente più bello che avesse mai visto. Una goccia opalescente, di un blu tendente all'azzurro, irradiava luce in ogni direzione. Se la fece scivolare intorno al collo e il peso leggero sul petto le infuse un po' di conforto.

Decise di seguire il ruscello in cerca di qualcuno che sapesse indicarle la strada. Presto la foresta si diradò, facendo posto ai campi aperti lungo il fiume. Ogni cosa le appariva sotto una luce diversa, come se l'aria fosse più sottile. Si ritrovò a correre tra i papaveri e le spighe di grano che nessuno aveva mietuto, in una distesa dorata mossa dal vento. Sembrava tutto così reale. Il calore sulla pelle, il profumo dei fiori e delle erbe selvatiche, intenso al punto da stordirla.

Ai piedi della collina c'era una casetta con le imposte di legno intagliato. Un filo di fumo saliva dal comignolo e piccoli vasi di terracotta decoravano l'ingresso. Si avvicinò al battente appeso all'uscio, quando udì una voce canticchiare in lontananza.

Una bambina trotterellava nella sua direzione. Sembrava uscita da un quadro, il visetto tondo e vivace, l'aria di chi non ha un pensiero al mondo. Indossava una graziosa mantellina che la faceva assomigliare a Cappuccetto Rosso.

Si fermò a pochi passi da lei. «Siete venuta a trovare la nonna?», domandò, le gote accese dalla corsa. «Mia madre mi ha chiesto di portarle del burro e delle schiacciatine, ma ho fatto tardi. Spero mi perdonerà quando vedrà i fiori che ho raccolto per lei», disse porgendole una margherita.

Sophie accettò con un sorriso. Era proprio lei.

«Tutti mi chiamano Cappuccetto rosso perché mia madre ha cucito questa mantellina e la porto sempre, anche d'estate», si presentò con una graziosa riverenza.

«Il mio nome è Sophie, lieta di fare la tua conoscenza», rispose divertita. C'era da aspettarselo, dopo tanto rimuginare sul libro di fiabe di Perrault.

«Volete entrare in casa?».

«Con molto piacere. È meglio essere in due, non si sa mai».

Ignara di chi l'attendesse all'interno per farne un solo boccone, la bimba la squadrò dal basso in alto. «Mia nonna non è pericolosa, purché non si mangino i suoi dolci di nascosto. Una volta mi ha inseguito per tutta casa, minacciando di consegnarmi all'uomo nero».

Sophie si morse il labbro per non ridere.

«Ha la forma di un fantasma senza gambe, striscia nell'ombra per non farsi vedere», riprese la piccola, seria. «Chissà dove vive? Dovrò chiederlo alla nonna».

Si avvicinò alla porta e bussò con piglio deciso.

«Chi è?», domandò una voce cavernosa.

Cappuccetto rosso trasalì e Sophie fu lieta che il lupo l'avesse messa in allarme.

«*La nonna deve essersi ammalata, non ha un cappuccio come il mio per tenersi al caldo*», bisbigliò invece. «Sono vostra nipote, vi porto una schiacciata e un vasetto di burro che vi manda la mamma».

«Tira la stanghetta e la porta si aprirà».

Sophie non fece in tempo a fermarla che già era entrata. Si limitò a seguirla, lasciandosi catturare dall'atmosfera nell'abitazione.

L'arredamento era composto da deliziosi mobili in miniatura. Alle finestre erano appese tende a scacchi e, in fondo alla stanza, troneggiava un letto a baldacchino del tutto sproporzionato al resto. Sotto le coperte si intravedeva una figura ricurva con un lungo naso, le orecchie appuntite e il muso coperto di pelliccia, solo in parte nascosta da una cuffia rosa.

«Metti la schiacciata e il vasetto di burro sulla madia e avvicinati».

Cappuccetto rosso si arrampicò sul letto a una velocità inattesa e si meravigliò nel vedere com'era fatta la sua nonnina.

«Nonna mia, che braccia lunghe avete!».

«È per abbracciarti meglio, figliola mia».

«Nonna mia, che lunghe gambe avete».

«È per correre meglio, figliola mia».

«Nonna mia, che orecchie grandi avete!».

«È per ascoltarti meglio, figliola mia».

«Nonna mia, che occhi grandi avete!».

«È per vederti meglio, figliola mia».

«Nonna mia, che denti grandi avete!».

«È per mangiarti...».

«Abbiamo capito», li interruppe Sophie tirando la bambina giù dal letto. «Questo è un lupo e non assomiglia affatto a tua nonna, o almeno c'è da augurarselo».

Cappuccetto rosso la guardò con stupore. «Non vedete che indossa la camicia da notte della nonna?».

Sophie non fece in tempo a rispondere, che se la trovò aggrappata a una gamba, impaurita alla vista del lupo ritto sulle zampe posteriori, le fauci spalancate.

«È per mangiarti meglio, figliola mia!».

Balzò in avanti, ma Sophie fu più veloce. Afferrò una grossa palleda e gliela sbatté sul muso con forza.

L'animale si accasciò al suolo in un rantolo. Kiki sarebbe stata fiera di lei, peccato non poter scattare una foto e pubblicarla su Instagram.

«Dove sarà la mia nonnina?».

Sophie rivolse un sorriso incerto alla bimba, cogliendo l'ironia della situazione. La favola non prevedeva un salvataggio *prima* che finisse nella pancia del lupo.

Disse la prima cosa che le venne in mente. «Vai a guardare nel ripostiglio».

L'espressione della piccola mutò all'istante. «Corro subito!».

Si precipitò in cortile, chiamando la nonna a gran voce. Sophie ne approfittò per guardare se c'erano tracce di sangue, volendole risparmiare la vista della nonna fatta a pezzi in un angolo.

Non fece in tempo a completare il giro, che si ritrovò la bambina davanti. «Era proprio nel ripostiglio, stavano giocando a nascondino».

Sophie sgranò gli occhi alla vista di Cappuccetto rosso che saltellava sul posto e della nonna in canottiera e mutandoni coordinati. Tornò con lo sguardo al lupo riverso a terra, e ancora alla nonna. «Si è travestito per *gioco*?». L'anziana signora annuì. «Non ha provato ad aggredirvi?».

La donna soffocò una risatina con la mano. «Che idea stravagante».

Certo, perché un lupo in camicia da notte e cuffia di lana era prassi comune da quelle parti.

Non le restò che scavalcare l'imponente ammasso di peli. «Se un cacciatore dovesse passare da queste parti, chiedetegli di liberarvi da questo bestione».

Nonna e nipote annuirono. Rimasero in piedi tutte e tre, indecise sul da farsi, finché Sophie non si avvicinò alla porta.

«Volete una schiacciatina?», domandò Cappuccetto rosso.

Sembrava triste di vederla andare via. Sophie tornò indietro e le accarezzò i capelli mentre la bimba le porgeva il piccolo dono avvolto in un fazzoletto.

«Non tutti i lupi sono buoni sai? Si possono fare brutti incontri e il rosso da troppo nell'occhio», la ammonì, cercando di non pensare a quanto assurda fosse quella conversazione. «Chiedi alla mamma di cucirti una mantellina scura, magari viola».

«Lo farò».

Non conoscendo le usanze del luogo, Sophie optò per una forma di saluto classica. «Nonnina, Cappuccetto rosso, grazie di tutto. Vi auguro una buona giornata».

Si accomiatò con un cenno della mano, dirigendosi a passo spedito verso il bosco. Il sole era basso nel cielo e si rese conto di avere fame. Addentò la schiacciatina, fragrante come appena uscita dal forno.

Chissà se al risveglio avrebbe ricordato quel sogno singolare. Non capitava tutti i giorni di incontrare i personaggi di una fiaba e mettere fuori combattimento il lupo cattivo. Sorrise tra sé, trattenendo uno sbadiglio. Si sentiva d'un tratto priva di energie.

Il ponte illusorio

Appoggiò la schiena al tronco di un albero e chiuse gli occhi. Il suo respiro si fece subito più lento. Una manciata di secondi appena e un sonno profondo l'accorse tra le sue braccia.

Charles Perrault

«Sei sicura che sia qui vicino?».

«S Per tutta risposta Kiki cambiò l'orientamento del cellulare. Non era in grado di leggere una mappa senza posizionarla nel senso di marcia. «Ci siamo quasi».

Dopo le lezioni avevano preso la linea dodici in direzione Porte de la Chapelle e ora si trovavano in zona Aubervilliers, nella parte più a Nord-Est di Parigi.

Andavano spesso al 104. Frequentato da artisti di tutto il mondo, il grande spazio culturale era una fonte inesauribile di scoperte, così come il negozio di vestiti usati dove erano solite trascorrere interi pomeriggi.

Sophie guardò l'orologio. «Sono quasi le sei. Perché non lo cerchi su internet?».

«Ho l'impressione che ti sfugga il senso di ciò che stiamo facendo».

«Trovare un costume per la festa di André?».

«Non un costume, *il* costume che gli farà perdere la testa. Fa tutto parte del mio piano». Finalmente alzò gli occhi dal telefono e indicò un portone più avanti. «Dovrebbe essere quello».

Il posto le era stato consigliato da una stilista indiana conosciuta per caso. Non vi era insegna sul muro, come se il proprietario preferisse non dare nell'occhio.

Kiki bussò alla porta di ferro dipinto ed entrò, seguita da Sophie. Le accolse una schiera di manichini colorati, appoggiati a coppie su piedistalli di cemento.

«Fantastico», esultò Kiki battendo le mani, prima di scomparire tra le file di abiti appesi.

Sophie colse l'occasione per guardarsi intorno. La sera di Halloween era solita indossare un costume da strega con il classico cappello a punta, ma la festa di André Larson si preannunciava

come l'evento dell'anno. Era il ragazzo più carino della scuola e tutte avrebbero fatto a gara per farsi notare. Non si parlava d'altro da settimane.

Prese a vagabondare per i corridoi deserti. Le sembrava di essere finita in un labirinto tra tessuti, pizzi e accessori di ogni tipo. Giunta in fondo, notò un costume in stile gotico medievale appeso a una gruccia. Lungo e nero, si apriva sul davanti in una scollatura orlata di perle. Piume intrecciate ne guarnivano il collo, le maniche decorate da un fitto ricamo.

Lo prese e trovò un camerino di prova. Nell'intimità dello spazio chiuso si attardò sulle sottogonne di raso, slacciando uno dopo l'altro i bottoni foderati. Il tessuto scivolò sulla pelle come una nuvola, calzando la sua misura alla perfezione.

Quando uscì, fu delusa di non trovarsi in una sala illuminata da candele. Si cercò con lo sguardo e trovò un grande specchio appeso al muro. Il corsetto le fasciava il busto senza soffocarla, lasciando scoperte le spalle e parte del décolleté, mentre la gonna scendeva fin sotto le caviglie in un ampio drappeggio.

Fece una giravolta e le sembrò che i capelli catturassero la luce, esaltando il colore delle sue pupille, brillanti come due gocce d'ambra. Una seconda giravolta e il sangue cominciò a scorrerle veloce nelle vene. Si sentiva d'un tratto capace di qualsiasi cosa, consapevole del suo corpo fino alla punta delle dita.

Sorrise. «Specchio, specchio delle mie brame, chi è la più bella del reame?».

Avrebbe voluto chiudere gli occhi e trovarsi alla festa, il volto coperto da una maschera, e ballare fino a notte fonda. Si cambiò a malincuore e prese l'abito con sé, certa che Kiki avrebbe approvato la scelta.

Lasciò la stanza con un ultimo sguardo allo specchio. Ci fu un breve silenzio, poi un sussurro si levò nell'aria.

Sei tu, mia regina.

«Ti prego Kiki, scegline uno».

Lamica indossava un delizioso costume da regina di cuori, con tanto di orecchini a forma di carte da gioco, e teneva in mano un completo charleston stile anni Venti.

«Se li prendessi entrambi?».

«Pensi di cambiarti a metà serata?».

Sophie voleva essere ironica, ma Kiki prese la proposta sul serio.

«Sei un genio. André non potrà fare a meno di invitarmi al ballo di fine anno».

«Siamo a ottobre, mancano otto mesi».

«Dettagli».

Tornò nel camerino e Sophie lanciò un'occhiata alla commessa, impegnata a vestire una bambina sui sei, sette anni al massimo. Incantevole nelle vesti di Cappuccetto rosso, reggeva sul braccio un cesto di vimini in miniatura.

«Mamma, ti piace il mio costume?».

La donna era troppo impegnata a digitare qualcosa sul cellulare. Commentò con un cenno generico, senza distogliere lo sguardo dal display.

Sophie si avvicinò e la bimba strinse il cestino tra le mani, intimidita dalla sua presenza.

«Sei molto carina».

«Potrebbe essere un'idea», si intromise Kiki, tirando la tenda e affacciandosi per metà, il reggiseno in bella vista. «Se mi vestissi anch'io da Cappuccetto viola?».

Sophie non rispose, lo sguardo fisso sulla bambina. La sua mantella era scura, con riflessi bluastri che aveva inizialmente attribuito alla luce.

Cercò la commessa con lo sguardo. «Avete un costume più acceso? Il tessuto non va bene, deve aver stinto». Vedendo che non reagiva, precisò la richiesta. «Si chiama Cappuccetto rosso per un motivo».

«Cappuccetto rosso?», domandò Kiki. Cercava di allacciarsi una

collana con un grosso medaglione al collo, ma i capelli ricci glielo impedivano. «Non sapevo avesse cambiato colore».

Sophie pensò che scherzasse, ma la battuta le morì sulle labbra, frenata da uno strano presentimento. Prese il cellulare e caricò la pagina di Google. Pochi risultati e la proposta di orientare la ricerca su *Cappuccetto viola*. Cliccò sul link e selezionò la pagina che riportava le fiabe di Perrault.

Per un momento stentò a credere ai suoi occhi. Lesse le prime righe tra sé, a bassa voce.

«C'era una volta in un villaggio una bimba, la più carina che si potesse mai vedere. La sua mamma ne andava matta, e sua nonna più ancora. La buona vecchina le fece fare un piccolo cappuccio viola, che le andava proprio a pennello, al punto che dappertutto la chiamavano Cappuccetto viola...».

Il tempo rallentò e le parve di essere l'unica a vederlo scorrere. Il sogno fatto nei giardini di Versailles. L'incontro con Cappuccetto rosso, la sua promessa di farsi cucire una seconda mantella.

Sospesa in un limbo di incertezza, rimise il telefono in tasca.

«Devo scappare».

Kiki era troppo distratta per notare il suo disagio. «Vuoi che venga con te?».

«Tranquilla, ci sentiamo dopo».

Corse a perdifiato fino alla fermata della metro e rimase in piedi per tutto il tragitto. Scese a Chatelêt, facendosi largo tra la folla dell'ora di punta.

Nessuno rispose quando entrò in casa. Si diresse in camera e avvicinò la sedia alla libreria che occupava l'intera parete. In punta di piedi, afferrò un libro dalla copertina logora, velata da uno strato di polvere.

Ne conosceva a memoria ogni parola, ogni illustrazione. Lo aveva ricevuto in regalo per il suo settimo compleanno e non lo aveva più lasciato. Fino a quella domenica di tre anni prima.

Dovette sedersi sul letto per aprirlo. Inspirò a fondo e girò la prima pagina, passando le dita sulla dedica della madre.

*Alla mia Sophie,
La chiave di un regno ricco di incanti e malefici,
saprà guidarti quando ogni luce sarà spenta
e le tenebre avvolgeranno il tuo cuore.*

Parole il cui significato le era sempre sfuggito, scoperte al ritorno dal funerale.

Voltò pagina e il suo cuore mancò un battito. Il titolo della prima fiaba era diverso. Un sogno non poteva modificare il corso di una favola e ogni sua traccia scritta, eppure le parole erano lì, sotto i suoi occhi.

Un rumore di chiavi attirò la sua attenzione. Aprì la porta e vide il padre, intento a posare la borsa ai piedi dell'attaccapanni.

«Sei tornata presto. Non dovevi cenare con Kiki?».

Rimase a fissarlo, il libro stretto al petto.

«Problemi a scuola?».

«È successa una cosa strana, papà. Le fiabe stanno cambiando».

L'uomo aggrottò la fronte. Forse si aspettava che gli parlasse di un ragazzo, o che avesse saltato le lezioni per evitare un compito in classe.

«Non sei un po' grande per Cenerentola?».

Sophie posò il libro sul tavolo in salotto e puntò il dito sulla pagina aperta. Qualcosa nel suo sguardo lo convinse a prestarle attenzione. Cercò gli occhiali da vista nel taschino e si avvicinò.

«Non capisco».

«Le fiabe stanno cambiando», ripeté.

«Le fiabe?».

Esitò. Pronunciare quelle parole a voce alta significava ammettere la realtà dei fatti. «Cappuccetto rosso è diventata viola».

Il padre la fissò a lungo, poi mise il libro da parte e la fece sedere sul divano accanto a lui. «Ti senti poco bene, tesoro?».

La confusione nei suoi occhi era sincera. Non capiva di cosa stesse parlando. Sophie prese un bel respiro, cercando di dare senso a quello che stava accadendo.

«L'altra notte ho fatto un sogno. Ho salvato Cappuccetto rosso dal lupo e le ho consigliato di indossare una mantella viola per passare inosservata nel bosco. Ora si chiama Cappuccetto viola. Nella realtà, intendo».

«Tesoro, mi risulta che Cappuccetto sia sempre stata viola». Lesse le prime righe e tornò a guardarla. «Vedi? È scritto nel tuo libro». Sophie ammutolì, pregando di non mettersi a tremare. La fiaba era cambiata anche per lui. Riprese il libro in mano, gli occhi che le pungevano. «Il viola è sbagliato, è tutto sbagliato», mormorò. «Perrault voleva che fosse rosso».

All'improvviso il padre si rabbuiò. «Perrault? Sei sicura?».

Annuì, sorpresa dalla domanda.

L'uomo si allontanò verso la finestra, le mani strette dietro la schiena.

«Vorrei tanto che tua madre fosse qui. Eri molto piccola quando mi fece promettere di mantenere il segreto».

«Quale segreto?». Parve non udirla. Guardava oltre la finestra, pensieroso, e Sophie ebbe la certezza che più nulla sarebbe stato come prima. «Papà, parlami per favore».

Continuava a darle le spalle. «Una sera di tanti anni fa, mi trovavo in soffitta per cercare dei documenti e trovai una lettera di Marie Madeleine Perrault risalente al 1703. Era rivolta al padre, l'autore delle tue favole. Chiedeva aiuto per la figlia, sua nipote, vittima di visioni e incubi di inaudita violenza, così vividi da sembrare reali». Seguì una pausa. Le parole gli uscivano a fatica, quella confessione doveva costargli molto.

«Mi documentai, scoprendo che si trattava della sua unica figlia. Il padre non poté risponderle perché morì poco dopo averla ricevuta». Sophie si strinse nelle spalle. «Che c'entra questo con mamma?». L'uomo non si mosse, la voce poco più di un sussurro. «Charles Perrault era un suo antenato».

«Un suo antenato?».

«Sì, e se le mie fonti dicono il vero, tu sei la sua unica discendente femmina».

Dodici rintocchi

Sophie si era addormentata ripensando alle parole del padre. Le sembrava impossibile che Charles Perrault fosse un suo avo. La madre non si era limitata a trasmetterle l'amore per le favole, le origini del mondo incantato scorrevano nelle sue vene.

Cercò a tastoni la coperta per spostarla di lato e mise i piedi a terra. Si domandò dove fosse finito il parquet, sostituito da una superficie fredda e umida. Si passò le mani sul volto e, quando mise a fuoco, per poco non le sfuggì un grido.

Si trovava in un patio invaso dalle erbacce. L'unica luce proveniva da una porta aperta e, poco più in là, una ragazza vestita di stracci piangeva addossata a una panchina, il corpo scosso dai singhiozzi.

Sophie scrollò il capo, abbassando le palpebre più volte nella speranza di svegliarsi nel suo letto.

È solo un sogno pensò tra sé, solo un sogno.

«Tutto bene?», domandò contro ogni evidenza, ma le uscì così piano che la poverina non si accorse di lei. «Posso aiutarti?», disse più forte.

La giovane alzò il volto a guardarla, gli occhi rossi dal pianto. «Siete la mia fata madrina?».

Doveva stare peggio di quanto pensasse. «No, mi dispiace».

Il pianto riprese più forte di prima. Sophie alzò una mano e la tenne a mezz'aria, prima di posarla sulla spalla della giovane, per darle conforto. A poco a poco, i singhiozzi diminuirono di intensità.

«Cos'è successo?», azzardò, sedendosi accanto a lei.

«Hanno strappato il mio vestito, non potrò andare al ballo».

«Quale ballo?».

La sua domanda ebbe il potere di calmarla. «Il ballo del principe. Non siete stata invitata?».

Sophie la fissò in silenzio, un sospetto nella voce. «Come ti chiami?». «Cenerentola».

Certo, chi altri? Non sapeva se mettersi a ridere o a piangere. «Lieta di conoscerti. La tua madrina starà arrivando».

Non fece in tempo a finire la frase, che un luccichio illuminò la notte e la fata Smemorina fece la sua comparsa.

Si avvicinò a Cenerentola, esortandola ad alzarsi. «Su, da brava, asciuga quelle lacrime. Non puoi andare al ballo in questo stato». Così dicendo, si sfilò dalla manica la bacchetta e intonò la celebre formula magica. «Bibbidi Bobbidi Bu».

Una grossa zucca arrivò dall'orto rotolando e rimbalzando, fino a tramutarsi in una carrozza d'argento, con tanto di cavalli bianchi e cocchiere.

La fata si avvicinò allo sportello aperto. «Salta dentro, mia cara, o farai tardi».

«Madrina, io...», balbettò la giovane in evidente difficoltà.

Sophie si mise alle sue spalle indicando, non vista, ciò che restava del suo abito.

«Santo cielo piccola, non puoi andare al ballo vestita così».

Un intenso bagliore l'avvolse, e Cenerentola si trasformò in una splendida principessa. Smemorina le fece cenno di sbrigliarsi, non prima di averla ammonita sui fatidici rintocchi della mezzanotte. «Venite anche voi, milady?».

Cenerentola la guardava da dentro la carrozza. Sophie impiegò un attimo per capire che la domanda era rivolta a lei. «Posso venire al ballo?».

Per tutta risposta, la fata agitò la bacchetta e il pigiama scomparve tra mille cristalli di luce. Sophie si guardò i piedi meravigliata. Un'ampia gonna argentata le copriva le gambe e andava a stringersi in un bustino le cui spalline lasciavano nude le braccia e parte della scollatura, fin quasi all'attaccatura dei lunghi guanti bianchi.

Sentì un leggero peso tra i capelli e, passandovi sopra le dita, scoprì di indossare un diadema simile a quello di Cenerentola. Salì

sul bordo della fontana per specchiarsi nell'acqua e si rese conto di avere, appesa al collo, la catenina con la pietra di luna trovata prima dell'incontro con Cappuccetto rosso.

«Ora andate e divertitevi», augurò Smemorina, mentre i cavalli si mettevano in marcia.

La carrozza volò lungo le strade, sopra i ponti, rischiarendo la notte al suo passaggio. Affacciata allo sportello, Sophie non stava in sé per l'eccitazione. Stava andando al ballo del principe in una carrozza dorata, Cenerentola seduta al suo fianco.

Quando giunsero sul piazzale d'ingresso, due lacchè diedero loro il benvenuto al castello. Sophie rimase a bocca aperta. Nessun film avrebbe reso giustizia alle torri illuminate dalla luna, al viale orlato di siepi, al maestoso scalone che conduceva alla sontuosa sala delle feste.

Due file di guardie erano disposte ai lati dell'ingresso. Rimasero tutte incantate dalla bellezza di Cenerentola. Sophie la seguiva a debita distanza, il naso rivolto all'insù.

Un'atmosfera di sobria eleganza si mescolava ai fasti di corte, in un trionfo di affreschi, armature e stucchi dorati. Attraversarono un susseguirsi di saloni per lo più deserti. Il ballo era già iniziato e in lontananza si poteva sentire il chiacchiericcio degli ospiti.

Sophie riconobbe per prima il giovane seduto sul trono. Non le sfuggì lo sguardo rivolto alla fanciulla che di lì a breve sarebbe divenuta sua moglie. Si fece largo tra la folla fino a raggiungerla.

Cenerentola si aggirava per la grande anticamera come se una foresta di rovi ostacolasse ogni suo movimento. Non appena il principe le fu vicino lo fissò sorpresa, accompagnando il suo baciamento con un lieve inchino.

I due giovani iniziarono a ballare. Sophie seguì la scena da lontano, divertita. Solo allora si rese conto che i piedi le facevano male. Le sue scarpe da fiaba erano tanto belle quanto scomode.

Zoppicò verso un divano dall'aria invitante, ma una voce maschile la interruppe prima che riuscisse a sedersi.

«Milady, mi concedete l'onore del prossimo ballo?».

Si augurò che l'aspirante cavaliere valesse l'interruzione. Non fu delusa. Un ragazzo in uniforme le porgeva la mano con fare ottocentesco e galante.

«Sono una pessima ballerina».

«Se la cosa vi può consolare, il mio stile non è dei migliori», la rassicurò, conquistando la sua simpatia.

Tornarono nel salone, dove l'orchestra suonava per il diletto di poche coppie. Non c'era traccia del principe e di Cenerentola.

«Come vi chiamate?», domandò il giovane, guidandola nei suoi primi passi di valzer.

«Sophie Edwards Gray».

«Lieto di fare la vostra conoscenza. Il mio nome è Tyler, cavaliere di Alkes e fedele servitore del principe Adrien».

Sophie gli sorrise, divertita all'idea di ballare con un vero cavaliere. Purtroppo l'inesperienza, aggravata dalla stanchezza, mise a dura prova i piedi del giovane.

«Perdonatemi», si scusò lei dopo l'ennesimo passo falso. «È meglio che mi sieda».

«Posso accompagnarvi alla biblioteca, se lo desiderate. Lì nessuno vi disturberà», suggerì senza battere ciglio, da perfetto gentiluomo.

«Ve ne sarei grata. E chiamatemi Sophie, vi prego».

Il ragazzo assentì con un cenno del capo, prima di guidarla lungo un corridoio coperto di arazzi. Le sembrava di essere al Louvre. Giunsero a una biblioteca su tre piani costruita in legno, con scale a chiocciola ai lati e più libri di quanti ne avesse mai visti in vita sua.

Notò subito una poltrona nella quale sprofondò felice.

«Da bambini ci nascondevamo qui con il principe e i suoi cugini». Era strano immaginare il principe prima del suo incontro con Cenerentola, in compagnia degli amici, in fuga dalla madre o dalla tata come un bambino qualunque.

Sophie si massaggiò le caviglie, lasciandosi catturare da un ritratto appeso sopra al camino. Raffigurava una coppia dalle parvenze regali, di età indefinita tra i trenta e i quarant'anni. La donna

aveva lunghi capelli neri e un viso etereo. La sovrastava un uomo biondo in alta uniforme, il petto appuntato di medaglie.

Si avvicinò alla tela, attratta da quel viso sconosciuto. I tratti erano delineati con una nitidezza conturbante. Strizzò le palpebre, cercando di afferrare il fugace ricordo di un sogno.

«Sono i nonni del principe Adrien, re Caden e la regina Ashley», mormorò Tyler. «All'epoca ero poco più di un bambino, ma serbo di entrambi un ricordo indelebile».

Quegli occhi. Le sembrava di averli già visti, solo non ricordava dove. Cercò di distogliere lo sguardo, un senso di nostalgia nel cuore, quando il rintocco di un pendolo echeggiò in lontananza.

«Che ore sono?».

Il cavaliere sembrò sorpreso dalla sua domanda. «Quasi mezzanotte, perché?».

Sophie tirò su la gonna come meglio poté e, dopo aver biascicato le sue migliori scuse, corse lungo il corridoio infinito, verso la terrazza, dimentica dei tacchi alti. Non potevano essere passate due ore da quando si era separata da Cenerentola, nel mondo incantato il tempo scorreva in modo del tutto inappropriato.

Raggiunse il salone e, poco lontano, vide Cenerentola sfuggire al principe Adrien. Si unì all'inseguimento, i movimenti rallentati dallo scomodo abbigliamento.

«Addio!», gridò la ragazza, lanciando un ultimo sguardo all'uomo dei suoi sogni.

«Aspettate, non so neanche il vostro nome!».

Il principe l'aveva quasi raggiunta, quando uno stuolo di ragazze bloccò la sua corsa. Sophie vide Cenerentola perdere la scarpetta. Fedele al suo ruolo, si era sfilata per rimanere al centro della scalinata.

La giovane esitò se tornare a prenderla, ma l'ennesimo rintocco la convinse a filare via. Per evitare a sua volta di trasformarsi sotto gli occhi di tutti, Sophie trovò riparo dietro a una colonna. Allo scoccare della mezzanotte e con suo grande rammarico, l'abito lasciò il posto al suo pigiama a righe bianche e rosa. Si allisciò i

capelli con le mani, cercando di darsi un contegno e di non pensare al grosso procione disegnato sul petto.

Il principe Adrien se ne stava seduto sulla scalinata, l'aria afflitta e la scarpetta fra le mani. Era molto carino. Moro, sui vent'anni, avrebbe fatto girare la testa a più di una ragazza.

Sophie si avvicinò. Essendo scalza, non fece alcun rumore. «Abbiate fiducia, la troverete».

Il giovane rimase per un attimo interdetto, forse prendendola per una sguattera scappata dalla cucina. «Siete la mia fata madrina?», domandò invece.

Sophie trattenne a stento una risata. «No, ma posso aiutarvi».

Quelle parole furono musica per le sue orecchie. «Conoscete la misteriosa fanciulla? È fuggita senza dire nulla».

«Vi ha lasciato una cosa molto preziosa», disse, indicando la scarpetta di cristallo. «È unica, non trovate?». Sperava che l'allusione cogliesse nel segno, ma non fu così. «Potreste farla provare a tutte le fanciulle del regno fino a trovare colei che la indosserà alla perfezione».

Il principe sollevò l'oggetto alla luce, negli occhi la devozione di un archeologo alle prese con il Santo Graal. «Avete ragione. Nessun'altra potrebbe avere piedi tanto piccoli e delicati».

Scattò in piedi, pieno di entusiasmo. «Consideratemi vostro debitore, lady...».

«Sophie», completò la frase, mentre il giovane si chinava in un baciamento.

«Il mio nome è Adrien, principe di Alkes. Vi prego di accettare la mia ospitalità e accompagnarmi nella ricerca sin dall'alba di domani. Sarete il mio portafortuna».

«All'alba?».

Il principe non fece caso alla sua esitazione. «Accompagnate lady Sophie nella camera azzurra», dispose rivolto a una guardia, prima di sollevare il mento verso un ipotetico orizzonte. «Poi correte ad avvisare i miei cugini che domani mi sposerò».

Sophie si schiarì la voce per non ridere. A conti fatti, non c'era

molta differenza tra i matrimoni fiabeschi e quelli di Las Vegas. Improvvisò un inchino e seguì il soldato al piano di sopra. Camminarono in silenzio per alcuni minuti, fino a fermarsi davanti alla sua camera.

«Vi auguro un sonno ristoratore, milady», disse la guardia, lasciandole il passo.

«Grazie, buonanotte a voi».

Sophie chiuse la porta e pensò a quanto improbabile fosse l'idea di trascorrere la notte al castello del re. Si lasciò cadere sul grande letto a baldacchino e sfiorò il ciondolo con le dita, prima di stringerlo nel palmo della mano. Era ancora lì, come la scarpetta di cristallo.

Non fece in tempo ad appoggiare la testa sul cuscino che i pensieri si fecero confusi. Lentamente, senza accorgersene, chiuse gli occhi e si abbandonò al sonno.

*

«Svegliati Sophie, non puoi dormire qui».

La voce di suo padre giunse da lontano, prima flebile, poi più nitida. Avrebbe voluto girarsi nel letto e ignorarla aiutandosi con la trapunta, solo che non era nel suo letto e le braccia le dolevano. Sollevò la testa dalla scrivania, la lampada ancora accesa.

«Sono quasi le due, mettiti a letto».

Si era addormentata sul suo libro, in cerca di un indizio qualunque.

«Papà, perché la mamma non mi ha detto nulla?».

Un'espressione affettuosa spianò il volto dell'uomo. «Ora dormi, ne parliamo domani».

«Sono sveglia».

Quella sera erano rimasti in piedi fino a tardi. Le aveva raccontato ciò che sapeva, per lo più congetture basate su ricerche d'archivio, ma nulla spiegava perché la madre avesse mantenuto segrete le sue origini.

«Ne abbiamo parlato solo una volta, quando le mostrai la lettera.

Si chiuse in un mutismo feroce e mi fece giurare che non ne avrei parlato con nessuno, nemmeno con te. Non l'avevo mai vista così». «Pensi che c'entrino i miei sogni?», mormorò Sophie, la voce impastata dal sonno.

«Non lo so, tesoro. Ora vai a dormire».

Sprofondò nel cuscino mentre il padre spegneva la luce e chiudeva la porta, lasciandola sola. Ripensò al re del ritratto, ai suoi occhi, chiedendosi se ciò che le stava accadendo avesse un senso. Sembrava tutto così reale, così vero. Inspirò a fondo e affondò il viso nel cuscino, come se quel gesto potesse cancellare la paura che sentiva crescere dentro di sé.

La scarpetta di cristallo

Il sole era prossimo al tramonto. Sophie guardava fuori dalla carrozza, chiedendosi quante case mancassero all'appello. In quel regno vivevano troppe ragazze nubili.

Con sua sorpresa, quella mattina il sogno era ripreso senza interruzioni. Due cameriere l'avevano aiutata a vestirsi e lei, nel suo primo abito con maniche a sbuffo, aveva aiutato il principe Adrien nella sua ricerca.

Le prime visite si erano rivelate molto divertenti. Ogni ragazza provava a infilare la scarpetta nella speranza di superare la prova, e qualcuna ci era andata vicino. La stupiva il fatto che Cenerentola non indossasse una maschera la sera prima, eppure il principe tratteneva il fiato a ogni tentativo, come se non fosse in grado di distinguere la giovane da quelle sconosciute.

Attraversarono il fiume ai confini del regno e le sembrò di riconoscere il vialetto di ghiaia. Ne fu certa non appena si fermarono davanti al cancello. La casa era quella.

Il principe indugiò davanti all'ingresso, scoraggiato dai cornicioni cadenti e dalla vernice scrostata alle pareti. «Se non dovessimo trovarla?».

«Altezza, non lasciatevi ingannare dalle apparenze», lo incoraggiò prendendolo a braccetto. Dopo una giornata passata insieme, si sentiva in vena di confidenze.

Il ciambellano soffiò la solita fanfara. «Sua grazia serenissima il principe Adrien di Alkes».

La matrigna era come Sophie la ricordava nei disegni della madre. Alta e magra, quasi ossuta, i capelli grigi raccolti dietro la testa, l'espressione di chi non ama sorridere. Li fece accomodare, lieta di introdurre le figlie al principe.

Come c'era da aspettarsi, entrambe le prove fallirono, con grande

sollievo del giovane. Richiamò il ciambellano e fece per accomiarsi, ma Sophie lo fermò sulla porta.

«Siete sicure che in casa non ci sia nessun altro? Nessuna dama di compagnia?», insistette in maniera del tutto inopportuna.

Un lampo di rabbia attraversò il volto della matrigna. «Non abbiamo cameriere», tagliò corto la donna, ma una voce proveniente dall'alto la smentì.

«Vostra Grazia, aspettate per favore».

Per poco le sorellastre non svennero alla vista di Cenerentola che scendeva le scale in grembiule, i capelli coperti da un fazzoletto.

«Non badate a lei, si tratta solo di una sguattera», si accavallarono tre voci stridule. «Sta sempre in cucina, deve essere impazzita».

Sophie si fece avanti. «Abbiamo l'ordine di far provare la scarpetta a *tutte* le ragazze del regno».

La fanciulla si accomodò sotto lo sguardo attento del principe e il ciambellano si avvicinò. La matrigna gli fece scivolare un bastone tra le gambe, facendolo inciampare e mandando la scarpetta in frantumi.

Rimasero tutti senza parole, inclusa Cenerentola. Sophie attese che si riavesse dal torpore e reagisse, ma non accadde nulla.

«Dovresti avere la seconda scarpetta», sussurrò a voce bassa, cercando di passare inosservata.

Il voltò della ragazza si illuminò. Corse su per le scale e tornò con la gemella di quella perduta. Il principe si inginocchiò per fargliela indossare lui stesso, sotto gli sguardi impotenti delle sorellastre. Sophie dovette trattenersi dal battere le mani. Potevano ritenersi fortunate. Se Perrault non avesse ammorbido il finale della fiaba originale, si sarebbero prima mutilate i piedi nel tentativo di indossare la scarpetta, poi il principe avrebbe ordinato a dei corvi di cavare loro gli occhi.

Risali in carrozza senza voltarsi, lieta che tutto fosse andato per il meglio.

Il re accolse Cenerentola in pompa magna e ordinò che i preparativi per il matrimonio si svolgessero nel minor tempo possibile.

Sophie ne approfittò per ritirarsi nella camera dove aveva trascorso la notte. Aveva bisogno di togliersi il bustino e sdraiarsi un momento.

Non stava in sé per l'eccitazione. Nessun libro si era mai soffermato su ciò che accade dopo il lieto fine. Voleva godersi ogni minuto del matrimonio...

Non fece in tempo a formulare quell'ultimo pensiero, che crollò addormentata.

*

Quando si svegliò, alzò gli occhi al baldacchino sopra di lei. Il suo desiderio era stato esaudito. Saltò giù dal letto e girò la maniglia verso il basso. Uno spicchio di luce soffusa attraversò il pavimento. Uscì dalla stanza e incrociò uno specchio. L'abito indossato quella mattina aveva risentito della lunga giornata. Cercò di sistemarsi i capelli come poteva, con scarsi risultati.

Una fila di paggetti le passò accanto. Li seguì per i dedali del castello e poi fuori, fino a una chiesa gotica del tutto simile a Westminster Abbey. Gli invitati si accalcavano davanti all'ingresso e non c'era modo di vedere se il principe e Cenerentola fossero già arrivati.

«Lady Sophie», la salutò un uomo dall'aria distinta. «Sono il cerimoniere di corte. Vi è stato riservato un posto insieme alla famiglia reale. Seguitemi, vi prego».

Non se lo fece ripetere. Raggiunsero una porta laterale, presidiata da guardie in livrea. All'interno, centinaia di candele bruciavano in piccole ampolle di vetro. Alzate di calle e bucaneve ammorbidivano il rigore romano delle colonne, la navata coperta da un lungo tappeto bianco.

Solo la magia poteva compiere un tale miracolo in così poco tempo. Il cerimoniere le indicò un banco nelle prime file. Alla sua destra sedevano un'incantevole fanciulla e un giovane come se ne vedono solo al cinema. Alto e biondo, era di una bellezza quasi irreale.

C'era qualcosa del re del ritratto nella piega della sua bocca, nei capelli dalle sfumature dorate. Ripensò al giovane della visione e lo stomaco le si chiuse di colpo.

«Lady Sophie, vi presento il principe Allen e la principessa Arliss del regno di Anwyn».

Li salutò con un piccolo inchino. «Siete parenti del principe Adrien?».

«Siamo cugini», rispose la principessa. «I nostri nonni si sono sposati in questa abbazia».

Ecco spiegata la somiglianza. Sophie si sciolse in un sorriso, domandandosi se il posto libero accanto al principe fosse destinato a un'avvenente fidanzata.

Il principe Allen seguì il suo sguardo. «Abbiamo mandato a chiamare nostro fratello non appena ricevuta la notizia. Dubito riesca ad arrivare in tempo».

In quell'istante, l'organo intonò la marcia nuziale e Cenerentola fece il suo ingresso al braccio del re. Era tutto perfetto.

Due colombe portarono in volo gli anelli e uno scroscio di applausi accompagnò il bacio di rito. Sophie stentava a credere di essere davvero lì. Sebbene si trattasse di un sogno, le emozioni che provava erano reali.

Si girò per commentare la scena con la principessa Arliss e incrociò lo sguardo di suo fratello. Gli occhi caldi e scuri, ricordava gli ufficiali di un tempo. Si avvicinò e le offrì il braccio con tanta naturalezza che le sembrò di conoscerlo da sempre.

Fece scivolare la mano sul tessuto della sua giacca. I muscoli del giovane si tesero in maniera appena percettibile e a Sophie mancò l'aria. Era al fianco di un principe, un *vero* principe delle fiabe.

Camminarono fino alla sala del ricevimento. Le sembrava di volare. Grandi lampadari scendevano dal soffitto, riflettendosi negli specchi alle pareti e nel marmo chiaro del pavimento. I tavoli erano coperti da tovaglie bianche e apparecchiati con delicati servizi di porcellana, posate d'oro e calici di cristallo con inciso lo stemma reale.

Vassoi colmi di pietanze le sfilavano davanti, ma Sophie era troppo emozionata per mangiare. Voleva godersi ogni dettaglio, ogni sfumatura di quel mondo a lei sconosciuto.

Appena terminata la cena, il principe le propose di seguirlo nel salone.

«Volete concedermi l'onore del prossimo ballo, milady?».

Si sforzò di non arrossire e di non guardarsi i piedi, ma fallì l'uno e l'altro tentativo.

«Non so ballare», ammise a malincuore.

Il giovane la fissò meravigliato. «Volete farmi credere che una damigella della vostra bellezza non ha mai messo piede su una pista da ballo?».

Le passò un braccio intorno alla vita. Sophie sentì la pressione leggera sulla schiena e un profondo imbarazzo impadronirsi di lei. Quante volte, da bambina, aveva desiderato ballare con un principe.

«Se vi pestassi un piede?».

Allen scoppiò in una risata contagiosa. «Non accadrà».

Rimase a guardarlo incantata. In fondo si trattava di un sogno, tanto valeva viverlo fino in fondo. Posò la mano sulla sua spalla, quando li raggiunse una voce decisa, quasi un comando.

«Allen, nostro padre chiede di te».

Si voltò, seccata per l'interruzione.

Il suo cuore non sobbalzò né vibrò, si fermò del tutto. L'aria divenne più spessa e il tempo dimenticò di scandire i suoi battiti.

«Sei arrivato, finalmente. Lady Sophie, vi presento mio fratello Alexander».

Le spalle fasciate da una tunica scura, il principe la superava di oltre una spanna. I capelli neri e spettinati gli conferivano un'espressione sbarazzina in contrasto con la scintilla degli occhi azzurri, così simili a quelli del re suo nonno.

La scrutò in silenzio, con un'intensità che poco si addiceva al luogo e al momento, prima di esibirsi in un baciamento. Sophie deglutì, cercando di ignorare il calore generato da quel contatto, consapevole che il rossore le era tornato alle guance.

«Tutti mi chiamano Axel».

La sua voce era profonda e sapeva di qualcosa. Qualcosa di segreto e inafferrabile. Lei trattenne il fiato, mentre il principe continuava a fissarla come se potesse svanire da un momento all'altro. «Ti prego, prenditi cura di lei», domandò Allen al fratello. «Mi dispiace abbandonarvi a valzer iniziato, milady. Axel sarà lieto di prendere il mio posto».

Il solo pensiero di trovarsi tra le braccia del principe Alexander, di *toccarlo*, le fece girare la testa. Abbassò lo sguardo, non prima di notare un lampo di provocazione in quello di lui. Le si avvicinò ancora e, per un attimo, pensò che avrebbe preso il suo volto fra le mani.

«Lasciati guidare da me».

Sophie sapeva, senza riuscire a spiegarsi il motivo, che non avrebbe accettato un no come risposta.

Avanzarono tra le coppie fino a una finestra affacciata sul parco. Delicate mussoline accompagnavano la sincronia dei passi di danza. Sophie lanciò un'occhiata al suo cavaliere e lo vide guardarsi intorno. Ne approfittò per attardarsi sulla linea del suo profilo, dagli zigomi alti al naso perfetto, sino alla mascella serrata in un'espressione assorta. Persino la sua camminata apparteneva a un altro mondo. Il passo sicuro, la falcata lunga.

Non rammentava alcun principe di nome Alexander nei racconti di sua madre. Sovrappensiero, si sentì circondare la vita e le parve naturale far scivolare la mano in quella grande di lui.

Il principe la impegnò subito in una giravolta. «Vedi? È impossibile solo se ti fermi a pensare».

Le stava dando del tu, e continuava a guardarla negli occhi. Si sentiva disorientata, incapace di formulare un pensiero coerente. «Da bambina marinavi le lezioni di ballo?», le domandò all'orecchio, sfiorandola con il petto.

D'un tratto fu conscia del suo abito sgualcito e dei capelli in disordine. Si stava prendendo gioco di lei.

«Non dubito che il valzer sia in cima ai pensieri di ogni fanciulla rispettabile».

Si morse la lingua, troppo tardi. Invece di irrigidirsi, l'espressione del giovane si addolcì.

«Il primo è convolare a nozze con il futuro re. Il ballo viene subito dopo».

Una risatina le vibrò in petto. Si vide con occhi esterni, novella Cenerentola, impegnata in un romantico passo a due con il principe.

«Axel, sarebbe più saggio che invitassi a ballare una delle ragazze presenti. I tuoi piedi non rischierebbero a ogni passo e io eviterei di trovarmi un serpente velenoso nel letto».

Il giovane rise tanto forte che per poco non perse l'equilibrio. «Mi riferivo a mio fratello Allen. È primo in linea di successione al trono di Anwyn e tutte sognano di portarlo all'altare. Per fortuna non condivido la stessa sorte, anche se mi lusinga che tu possa pensarlo».

Sophie distolse lo sguardo, il rossore che le saliva alle guance. Forse un giorno avrebbe imparato a tenere la bocca chiusa.

Volteggiarono fino alla terrazza che sovrastava il parco. Lontano dalle candele, tutto assunse i toni del plenilunio, proiettando ai loro piedi un'ombra nella quale Sophie stentava a riconoscersi.

«Sono felice per mio cugino. Arliss dice che gli sei stata di grande aiuto».

«Ho fatto ben poco, era destino che si incontrassero».

Alexander si fermò di colpo e per poco Sophie non perse l'equilibrio. «Trovo curioso affidarsi a una scarpetta per trovare l'anima gemella», mormorò, quasi rivolto a se stesso, fissando la pietra che lei portava al collo. «Ora che Adrien conosce la misura del piede di sua moglie, vivranno per sempre felici e contenti».

Fu il tono a coglierla di sorpresa, non le parole. Si staccò da lei, lasciando un vuoto laddove le sue mani si erano posate.

Sophie notò una cicatrice sulla sua fronte. Resistette all'impulso di passarvi sopra le dita e chiedergli come se la fosse procurata.

Lui la osservava, immobile. «Buonanotte, Sophie», disse interrompendo il silenzio.

Si accomiatò con un inchino impeccabile. Fu tentata di trattenerlo, ma le mancò il coraggio. Si limitò a seguirlo con lo sguardo, finché non scomparve dietro la grande vetrata.

«Buonanotte Axel».

Il sussurro si perse nel vento, tra i rintocchi del pendolo che batteva la mezzanotte.